



# Forum Alternativo Quaderno 4

www.forumalternativo.ch  
Forum Alternativo  
CP 6900 Lugano  
CCP 69-669125-1

## SOMMARIO

**1**  
Editoriale:  
**Sì all'Europa,  
no a questa Unione  
Europea**

**3**  
F. Cavalli  
**L'evidente bisogno  
di sinistra**

**4**  
E. Borelli  
**L'inefficienza delle  
misure di  
accompagnamento**

**5**  
G. Pestoni  
**Energia, acqua  
potabile,  
radiotelevisione,  
ospedali, case  
per anziani...  
Tutto al privato?**

**6**  
C. Carrer  
**Accordi bilaterali  
e degrado  
del mondo del lavoro**

**8**  
R. Rossanda  
**L'Europa  
e il caso greco**

**9**  
V. Agnoletto  
**La Grecia siamo noi**

**10**  
E. Schlein  
**Perché abbiamo la  
sciato il PD**

**12**  
**100 anni dopo...  
Un'altra  
Zimmerwald?**

**13**  
S. Cavalli  
**Rimborso delle cure  
dentarie:  
un'idea necessaria  
che si diffonde  
in diversi cantoni**

**14**  
F. Cavalli  
**Per difendere gli  
interessi di Novartis,  
la Svizzera minaccia  
la Colombia**

**15**  
F. Cavalli  
**Tumori:  
la disuguaglianza  
che uccide**

**16**  
J. Verhagen  
**Kurdistan: guerra,  
rivoluzione  
e autonomia**

**18**  
F. B.  
**Tra ipocrisie  
e la ricostruzione  
di Kobanê**

**19**  
**Fuori gli AS(i)NI,  
non i migranti**

**20**  
F. Cavalli  
**Ucraina: la guerra  
che non c'è**

**21**  
W. Suter  
**Venezuela 2015:  
«Chávez vive,  
la lucha sigue»**

**22**  
C. Barenco  
**La nuova Cuba**

**24**  
**Abbonatevi  
ai nostri quaderni!**



## Sì all'Europa, no a questa Unione Europea

In questi mesi le discussioni sull'Europa, sull'Unione Europea (EU) e sull'Euro si sprecano, spesso attorcigliandosi e rendendo difficile la comprensione della problematica. Vale quindi la pena di partire dall'inizio.

Alla fine della seconda Guerra Mondiale, la grande maggioranza dell'opinione pubblica europea voleva farla finita sia con i nazionalismi che con il capitalismo, responsabili di aver provocato in poco più di 30 anni due guerre mondiali con oltre 100 milioni di morti. La allora prevalente voglia di socialismo fu spenta con il bastone (con le armi in Grecia, con l'invenzione della guerra fredda altrove) e con la carota, rappresentata quest'ultima dal Piano Marshall. Dalle ceneri dei nazionalismi avrebbe poi dovuto nascere l'unificazione europea, che secondo i padri fondatori avrebbe dovuto basarsi su una politica economica keynesiana, un'economia di mercato a sfondo sociale (il cosiddetto «modello renano») e lo sviluppo dello stato sociale. Non sorprende quindi che ad entusiasmarsi per questo progetto sia stata soprattutto la Sinistra, entusiasmo che tuttora persiste come pia illusione e al di là di ogni ragionevolezza in alcuni tronconi della socialdemocrazia. Ciò che quest'ultima aveva sin dall'inizio colpevolmente sottovalutato era che, al di là delle possibili buone intenzioni di qualche padre fondatore, una simile Unione politica alla fine non può che strutturarsi sulla base

dei rapporti di forza economici. Questo l'aveva già capito il buon vecchio Lenin, che esattamente cento anni fa aveva scritto nel settimanale svizzero «Socialdemokrat»: «sotto un dominio capitalista, l'unificazione europea non sarà possibile o allora potrà essere solo reazionaria». E così, trattato dopo trattato, l'EU si è allontanata sempre di più dalle nebulose premesse iniziali per trasformarsi ora nell'unica Unione di più stati, che prevede nelle proprio leggi fondamentali il dominio assoluto e incontrastato del mercato quale regola fondante. E questo secondo il rigido ordoliberalismo teutonico, che prevede sì (contrariamente al neoliberalismo anglosassone) un ruolo fondamentale per lo stato, ruolo però che deve essere definito in base a quanto prevedono le leggi dell'economia capitalista. In questi giorni è stata nuovamente pubblicata una lettera che Gustav Krupp, fondatore dell'omonima dinastia industriale, aveva mandato circa 100 anni fa all'imperatore tedesco, definendo quali sarebbero dovuti essere gli obiettivi della Germania, che a quel momento sembrava di poter essere in grado di vincere la prima guerra mondiale. In fondo Schäuble sta ora cercando di raggiungere gli stessi obiettivi, anche se con altri mezzi. E ciò non può non preoccupare profondamente, pensando anche agli stridenti toni razzisti anti-greci apparsi nei media tedeschi durante la recente crisi. Sia come internazio-

nalisti, sia sapendo che quanto più debole e piccolo è uno stato, tanto più facilmente questo può diventare preda del capitalismo finanziario internazionale, noi non possiamo che essere a favore di un'unificazione europea, ma però su basi democratiche anche per quanto riguarda i diritti sociali e in fondo, quindi, anti-capitaliste. Proprio perché non possiamo accettare l'assioma enunciato dalla coppia Merkel-Schäuble, secondo il quale «democrazia è ciò che il mercato permette». Non possiamo invece accettare questa EU, che sta schiavizzando, a partire dalla Grecia, i popoli dell'Europa meridionale. Questo deve diventare per noi un punto fermo delle nostre posizioni politiche.

# BASTA!

1.

... Salari da fame e precariato  
**PIÙ CONTRATTI COLLETTIVI  
DI LAVORO, CONTROLLI E SANZIONI**

2.

... A un'economia disastrosa  
**UN PROGETTO DEMOCRATICO  
DI SVILUPPO ECONOMICO E SOCIALE**

3.

... Speculazioni sulla sanità  
**CANTONALIZZIAMO  
LE CLINICHE PRIVATE**

4.

... Risparmi sulla formazione  
**MENO TASSE ALL'USI,  
PIÙ SOLDI PER GLI APPRENDISTI**

5.

... Alla dominazione dei monopoli  
**NAZIONALIZZIAMO LE BANCHE  
E L'INDUSTRIA FARMACEUTICA**

6.

... Alla svendita del paese  
**RI-NAZIONALIZZIAMO POSTA,  
FERROVIE E TELECOMUNICAZIONI**

7.

... Potere ai burocrati  
**CONTROLLO DEMOCRATICO  
SULLA BNS**

8.

... Sfruttare sconsideratamente l'ambiente  
**SALVAGUARDIAMO IL TERRITORIO  
E L'AMBIENTE. SÌ ALLA DECRESCITA**

9.

... A una mobilità assurda  
**TRASPORTI PUBBLICI GRATUITI  
PER TUTTI**

10.

... Ai diktat dell'Unione europea  
**NO ALLE PRIVATIZZAZIONI E AL  
DUMPING SALARIALE**

# L'evidente bisogno di sinistra

di Franco Cavalli



Jez Corbyn

<https://www.flickr.com/photos/theweeklybull/20742997223>

Donald Tusk, presidente del Consiglio Europeo e ben noto politico conservatore polacco, in una lunga intervista a «Le Monde» (18 luglio 2015) affermava tutto costernato che «l'atmosfera oggi è molto simile a quella che prevaleva in Europa nel 1968». Questa osservazione dimostra che anche i reazionari possono talora avere una certa perspicacia... Mi pare difatti evidente che ci sia soprattutto in Europa occidentale una chiara rinascita di una richiesta di Sinistra e in generale di una Sinistra «più radicale» di quella che abbiamo conosciuto negli ultimi decenni. Finché si trattava di Syriza in Grecia e di Podemos in Spagna, uno poteva forse pensare che erano solo dei prodotti nati dalle rispettive profonde crisi dei due paesi. Ed era questa la spiegazione preferita dai commentatori borghesi, per i quali oramai la vera Sinistra è da considerare defunta e sepolta. Ma ecco che spostamenti chiaramente a sinistra dell'opinione pubblica si registrano in Irlanda e in parte in Olanda. Impressionante poi cosa sta capitando nell'ambito delle primarie del partito laburista in Gran Bretagna. Jez Corbyn sta spopolando, attirando grandi folle ai meeting con posizioni chiaramente anticapitaliste, con un programma di ampie ri-

zionalizzazioni e con posizioni anti-imperialiste in politica estera. Tant'è vero che Blair e Brown, e tutti gli altri signorotti che hanno distrutto il vecchio partito laburista, stanno letteralmente mettendosi in ginocchio per pregare gli iscritti al partito di non votare questo ascetico quasi settantenne, che vive in un quartiere popolare di Londra e non ha mai avuto l'automobile. Un fenomeno simile si sta sviluppando addirittura negli Stati Uniti. Nell'ambito delle imminenti primarie democratiche per l'elezione presidenziale nel 2017, Bill Sanders, l'unico senatore a dichiararsi apertamente socialista, sta attraendo folli incredibili (a Los Angeles erano più di 30'000!) con un programma molto simile a quello di Corbyn. E si noti bene: ad accorrere non sono vecchi nostalgici, ma in stragrande maggioranza giovani cresciuti all'ombra della crisi. Anche se da noi questi fenomeni arrivano sempre in ritardo e in maniera più sfumata, qualcosa di simile si può osservare paragonando i giovani socialisti, a livello nazionale ma anche ticinese, attuali rispetto a quelli di 15 anni fa, quando a fare politica nei giovani socialisti erano soprattutto degli hippies. In Germania la Linke sta crescendo e soprattutto si sta radicalizzando, anche

perché a breve Sahra Wagenknecht, la carismatica leader della corrente più a sinistra, diventerà capo-gruppo.

A fare eccezione in questo quadro è soprattutto l'Italia, sia perché qui il malcontento e lo spirito antisistema si coalizzano soprattutto nel movimento Cinque Stelle, nonostante che quest'ultimo sia politicamente molto ambiguo, ma anche per le figure barbinate fatte negli ultimi decenni dalla Sinistra tradizionale e per l'oramai inverosimile e quasi tragicomico spopolamento della Sinistra radicale in una serie quasi infinita di sigle e di gruppetti. Quanto sta capitando nel mondo occidentale e il paragone che si può fare con la realtà italiana, ci devono far riflettere sulla realtà ticinese, che anche da questo punto di vista non è molto dissimile da quella della vicina Repubblica...

Ma probabilmente su questo tema torneremo più ampiamente nel prossimo numero dei Quaderni.

**A** seguito del continuo e progressivo deterioramento delle condizioni di lavoro e dell'infausta decisione del Consiglio federale di non potenziare le misure di accompagnamento, in questo ultimo anno, soprattutto in Ticino, si è intensificato il dibattito rispetto agli accordi bilaterali tra la Svizzera e l'Ue e sulle cosiddette misure di accompagnamento. Un dibattito certamente utile e necessario. Utile perché permette di delineare una strategia per migliorare le condizioni di lavoro dei salariati, necessario perché la deriva cui siamo confrontati e che ha trasformato alle nostre latitudini il mercato del lavoro in una vera e propria giungla va finalmente fermata. Va detto senza troppi giri di parole che la situazione è davvero difficile e che per frenare la deriva del mercato del lavoro ci vorrebbe un vero e proprio cambio di paradigma: da un lato andrebbero finalmente abbandonate le politiche neoliberali promosse da governo e padronato,

mercato del lavoro in Ticino. Un testo che fotografa in modo nitido la situazione del mercato del lavoro e che evidenzia in modo chiaro come il dumping salariale investa i diversi rami professionali e interessi non solo i settori sprovvisti di copertura contrattuale ma anche quelli dotati di un Contratto collettivo. Una pressione sui salari sempre più dilagante e che si declina in due diversi modi: nei settori coperti da contratti collettivi i lavoratori, indipendentemente dalle loro qualifiche professionali, dai titoli di studio e dall'esperienza accumulata, vengono classificati nelle classi salariali più basse, mentre nei settori sprovvisti di un Contratto collettivo dilagano salari indecorosi. Il Ticino, complice un chiaro e brusco rallentamento dell'economia Lombarda (sino a qualche anno fa unitamente alla Baviera e al Baden Württemberg una delle locomotive d'Europa, con un tasso di disoccupazione inferiore al nostro), ha subito un processo di lombardizzazione della sua economia e

alcuna di un minimo di impiego. In questo contesto che garanzie possono conferire ai salariati dei Contratti collettivi magari dotati anche di buone tutele e diritti? Direi purtroppo poche!

È partendo da questo quadro che muoviamo la nostra critica all'impianto stesso delle misure di accompagnamento. Ci riferivamo prima alle politiche neoliberali che hanno portato una profonda trasformazione del mondo del lavoro. Pensiamo all'esplosione del lavoro interinale, al proliferare dei subappalti selvaggi, al ricorso massiccio ai contratti precari. Noi riteniamo che per frenare la deriva cui siamo confrontati vadano adottate misure incisive che possano mutare le condizioni quadro del mercato. Pensiamo, per non fare che 3 esempi, alla forte limitazione (meglio sarebbe dire l'abolizione!) del lavoro interinale, al divieto dei subappalti e all'istituzione di una sezione del lavoro all'interno del Ministero pubblico, con il compito di combattere in mo-

# L'inefficienza delle misure di accompagnamento

di Enrico Borelli



dall'altro andrebbero concretizzate misure incisive che siano in grado di incidere sulle dinamiche perverse che investono oggi il mercato del lavoro.

L'errore di fondo è stato probabilmente commesso una quindicina d'anni or sono, quando la Sinistra e il movimento sindacale non hanno posto un aut aut chiaro alle forze padronali di fronte alla pochezza delle misure di accompagnamento negoziate. Ci si dirà che pochi paesi si sono dotati negli ultimi anni di strumenti atti a difendere i salariati dalle distorsioni del mercato del lavoro e che le misure di cui ci siamo dotati non hanno riscontro in altri paesi europei. Può darsi (anche se a questa obiezione replichiamo che la legislazione sul lavoro svizzera è probabilmente la più arretrata d'Europa!), ma appare abbastanza chiaro che la Sinistra nel suo insieme avrebbe dovuto capire che nel pieno dell'offensiva neoliberale gli accordi bilaterali non solo avrebbero liberalizzato ulteriormente il mercato del lavoro, ma ne avrebbero accelerato la sua destrutturazione. Ecco quello che noi riteniamo essere stato l'errore di fondo. Ora si tratta di invertire la rotta ma la strada è tutta in salita e irta di ostacoli!

Recentemente l'Unione Sindacale Ticino e Moesa ha pubblicato un'analisi del

oramai si sta trasformando in una sorta di zona franca, di economia parallela.

Ma il testo dell'Uss Ticino fa un'analisi anche della concretizzazione delle misure di accompagnamento a livello ticinese. Se da un lato possiamo affermare che siamo i campioni nazionali e che nessun altro cantone si è dotato degli strumenti qui adottati, dall'altro va riconosciuto che gli stessi risultano ampiamente deficitari, inadeguati e non in grado di frenare dumping e abusi. E allora va fatta probabilmente una riflessione. L'impianto stesso delle misure di accompagnamento è assolutamente lacunoso; ad oggi non vi è infatti una misura che sia una, in grado di incidere e che abbia un impatto diretto sul funzionamento del mercato del lavoro e capace di frenare le sue distorsioni, anche perché purtroppo gli stessi Contratti normali possono essere aggirati facilmente. Spesso nel movimento sindacale si parla in modo un po' troppo superficiale dell'estensione dei Contratti collettivi (peraltro osteggiata in modo chiaro dai padroni). Ma a guardare bene i Contratti collettivi vengono oggi sempre più svuotati di significato e in alcuni casi rappresentano una sorta di icona vuota. Pensiamo al passaggio dei contratti fissi e indeterminati a quelli a ore senza garanzia

do efficace i reati che vanno in scena oggi sui luoghi di lavoro. È questo il terreno sul quale dovremmo sfidare le destre e il padronato che hanno una responsabilità enorme di fronte a questo sfacelo.

Noi pensiamo che tra l'adesione acritica al progetto di integrazione europea, che sembra essere seguita dalla maggioranza del movimento sindacale e della Sinistra, e quella del ripiegamento nazionale caldeggiata dalle destre populiste, si debba seguire un'altra via, quella del rafforzamento dei diritti dei salariati sui luoghi di lavoro, e di un ritorno a un lavoro più normato, meno flessibile e meno precario. È questo l'unico antidoto per combattere l'erosione dei diritti, il proliferare del dumping e l'esplosione degli abusi. Ed è questa la via che avremmo dovuto percorrere con maggior decisione una quindicina d'anni or sono! Per recuperare il terreno e le posizioni perdute ci vorrebbe però una chiara convergenza a livello nazionale di tutte le forze della Sinistra e di tutti coloro che hanno a cuore i destini delle salariate e dei salariati.

# Energia, acqua potabile, radiotelevisione, ospedali, case per anziani... Tutto al privato?

di Graziano Pestoni

«Privato è meglio», è lo slogan dei neoliberalisti che sta dominando la scena politica da alcuni decenni, a partire dagli anni Settanta. Tutti sanno cosa è successo, anche da noi. Sono state privatizzate le ferrovie, la posta e le telecomunicazioni. Anche se il capitale a volte è rimasto in mano pubblica, la gestione è privatistica: l'obiettivo non è più quello di fornire al cittadino il miglior servizio possibile al minor costo possibile, bensì il raggiungimento di obiettivi finanziari. Lo abbiamo visto con la posta, che sta chiudendo centinaia di uffici postali, anche in comuni di media dimensione, malgrado le proteste dei cittadini e degli amministratori comunali. Oppure, sempre la posta, che ha aperto un'azienda in Vietnam per la lettura degli indirizzi di difficile comprensione. I treni svizzeri, in passato famosi in tutto il mondo per la loro puntualità e la loro sicurezza, ormai non si distinguono più da quelli di altri paesi: ritardi e incidenti, anche gravi non sono più dei fatti rari. Nei cantoni abbiamo avuto tantissimi tentativi di privatizzazioni: banche cantonali, ospedali, servizi di pulizia, aziende elettriche. Molti di questi tentativi sono falliti, respinti in votazioni popolari. Altri purtroppo sono riusciti e i risultati sono sempre stati gli stessi: peggioramento del servizio, aumento dei prezzi oppure peggioramento delle condizioni di lavoro. Negli ospedali il personale è stato ridotto e l'igiene trascurata. In alcuni casi, è successo in Svizzera romanda e in Svizzera tedesca, le cattive esperienze hanno convinto le Autorità a rimettere in mano pubblica dei servizi in precedenza privatizzati.

L'ondata di privatizzazioni e di smantellamento del servizio pubblico non è comunque terminata. L'avidità delle potenti lobby che condizionano le scelte dell'Unione europea e delle autorità nazionali è senza limiti. Sono in corso in questo momento trattative a livello internazionale che, se accolte, darebbero il colpo di grazia al servizio pubblico. Un servizio privatizzato, per esempio, non potrebbe più essere nazionalizzato nemmeno se la privatizzazione avesse dato risultati disastrosi. A livello nazionale sono in corso i lavori per realizzare la seconda tappa di liberalizzazione dell'energia elettrica. Essa metterebbe in grave



difficoltà tutte le aziende pubbliche, cantonali e comunali, tra cui l'Azienda elettrica ticinese. È in corso la raccolta delle firme per privatizzare la radiotelevisione, privatizzazione già ventilata nel 2006 dallo stesso Consiglio federale. La nuova legge sul finanziamento degli ospedali, che parifica ospedali pubblici e privati a livello di risorse, ma non di oneri, metterà in difficoltà gli ospedali pubblici. La città di Friburgo ha privatizzato l'acqua potabile.

Il Consiglio di Stato intende privatizzare parzialmente l'ospedale Civico di Lugano e la Carità di Locarno, nonché cedere posti letto dalla Clinica psichiatrica cantonale alla Clinica Santa Croce di Orselina e all'Ospedale di Castelrotto, in manifesto contrasto con tutti i principi di una socio-psichiatria moderna.

Il comune di Mendrisio ha proposto la trasformazione dell'azienda elettrica in società anonima. E come se ciò non bastasse lo statuto prevede la possibilità di vendere le azioni ai privati, senza nessuna particolare condizione. Il Municipio di Lugano, da parte sua, intenderebbe creare una serie di enti autonomi per la gestione delle case per anziani, degli asili nido, dell'ufficio dell'intervento sociale e quello dell'accompagnamento sociale (assegni integrativi e di prima infanzia assistenti sociali, curatori ecc.). Il progetto per l'aggregazione dei comuni del bellinzonese, in votazione il mese di ottobre 2015, prevede da parte sua la creazione di enti autonomi per la gestione dell'azienda elettrica e delle case per anziani. Si tratta di esternalizzazioni che privano il Municipio e il Consiglio comunale di ogni reale possibilità di intervento. La popolazione, da parte sua non avrebbe più nulla da dire.

La moda delle esternalizzazioni e delle privatizzazioni, malgrado i suoi nefasti effetti sulla qualità del servizio pubblico continua quindi a caratterizzare l'attività politica.

# Accordi bilaterali e degrado del mondo del lavoro

di Claudio Carrer



6

«Non siamo diventati leghisti. Siamo semplicemente realisti». Dopo che l'Unione sindacale ticinese ha deciso di dire basta alla libera circolazione senza regole, i suoi dirigenti devono continuamente rispondere ad accuse tanto infondate quanto ridicole, spesso provenienti da ambienti politici e sindacali che per natura e vocazione dovrebbero avere a cuore gli interessi e i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori. Il presidente dell'USS Graziano Pestoni lo ha dovuto fare anche lo scorso 1° giugno in occasione di un interessante e ben frequentato dibattito (organizzato dalla stessa USS) tenutosi nella sala del consiglio comunale di Lugano. Un dibattito in cui si è analizzato il contesto economico, politico e sociale nel quale i sindacati ticinesi hanno maturato la convinzione che all'inizio degli anni 2000 il movimento sindacale commise un grave errore nell'accontentarsi delle cosiddette misure accompagnatorie adottate dal Parlamento federale per attutire gli effetti collaterali dell'entrata in vigore dell'accordo con l'Unione europea sulla libera circolazione delle persone.

«Ci eravamo illusi che fossero sufficienti. Oggi sappiamo che non lo sono», ha ribadito Pestoni definendo «drammatica» la situazione del mercato del lavoro in Ticino. Dunque: «Alla prossima occasione – probabilmente in occasione della votazione sull'estensione dell'accordo alla Croazia – sosterremo la prosecuzione della libera circolazione solo se il legislatore si doterà dei necessari strumenti per combattere con efficacia fenomeni quali il dumping salariale, la sostituzione della manodopera residente con lavoratori esteri sottopagati e altri fenomeni di sfruttamento che a volte sconfinano persino nel campo della criminalità».

La drammaticità della situazione è stata confermata durante il dibattito da Enrico Borelli, segretario regionale di UNIA Ticino, che ha denunciato il «costante degrado a cui si assiste da una decina d'anni» per quanto riguarda le condizioni d'impiego e il rispetto dei diritti dei lavoratori: «La situazione peggiora di semestre in semestre». «Non siamo solo confrontati a violazioni sistematiche del diritto civile e dei contratti, ma anche del

codice penale». «Alcune regioni del Ticino – ha tuonato il sindacalista – si stanno trasformando in una sorta di zona franca (in alcuni comuni del Mendrisiotto vi sono più salariati di cittadini residenti), una terra di conquista per aziende che mirano solo a sfruttare l'assenza di contratti collettivi e di salari minimi, a retribuire il personale con paghe che precludono il lavoro ai residenti. Non ho mai incontrato un lavoratore distaccato che conoscesse il salario di riferimento in Svizzera per la sua professione, il che è tutto dire».

Altro aspetto che merita di essere messo in luce è la trasversalità del fenomeno dumping: «La pressione al ribasso si registra innanzitutto nei settori non coperti da Contratto collettivo (dove la situazione è ormai fuori controllo), ma anche in quelli regolamentati da un CCL con salari minimi: in questi casi si ricorre al mancato riconoscimento delle qualifiche e dell'esperienza del dipendente per poterlo "collocare" ai livelli salariali più bassi». Il caso più classico è quello dell'edilizia e dei rami affini, che in Ticino fanno registrare un'esplosione del numero di manovali e una drastica riduzione di lavoratori qualificati.

Infine vi sono i fenomeni di «vera e propria criminalità», che Unia ha avuto modo di toccare con mano nell'ambito di una sempre più stretta (e benvenuta) collaborazione con la magistratura: diverse inchieste avviate negli scorsi anni hanno evidenziato per esempio casi «di conteggi salariali falsificati, di lavoratori obbligati a firmare dichiarazioni in cui certificano di aver ricevuto acconti in realtà mai versati o costretti a restituire parte dello stipendio correttamente versato su un conto corrente».

A tutto ciò vanno infine sommati gli effetti della decisione della Banca nazionale svizzera di abolire il tasso minimo di cambio tra Franco ed Euro, che ha ulteriormente acuito la pressione sui lavoratori e favorito il malcostume del lavoro gratuito e delle decurtazioni salariali.

Per far fronte a questa forza d'urto le misure anti-dumping attualmente in vigore sono ampiamente insufficienti. «Il loro impianto è da rivedere totalmente», ha concluso Borelli, invitando a riflettere sull'opportunità di una risposta incisiva

come l'adozione di una sorta di Statuto dei lavoratori.

Sulla stessa lunghezza d'onda Raoul Ghisletta, segretario cantonale della VPOD: «La proposta di uno Statuto dei lavoratori mi piacerebbe fosse oggetto di una campagna dei vertici nazionali dell'USS e del Partito socialista, che invece continuano a considerare le misure in vigore come una linea rossa invalicabile, oltre la quale non si può andare», ha sottolineato polemicamente il sindacalista riferendosi alla «sordità» di alcuni dirigenti nazionali che si «ostinano a non voler capire la realtà del Ticino di oggi, che potrebbe diventare la realtà dell'intero paese domani» e si rifiutano di «alzare l'asticella delle pretese» nei confronti del padronato e delle forze politiche borghesi che ne tutelano gli interessi negli esecutivi e nei legislativi.

Per dare un quadro completo del grave stato di salute del mondo del lavoro odierno, l'USS ha invitato alla serata anche l'economista Christian Marazzi, il quale ha spiegato come l'entrata in vigore della libera circolazione abbia solo aggravato i problemi di un mercato del lavoro «già profondamente segnato da una serie di cambiamenti epocali che affondano le loro radici nell'uscita, all'inizio degli anni Ottanta, in Europa e ovunque dal modello fordista fondato sulla fabbrica e sulla centralità della figura operaia e del lavoro a tempo indeterminato». Le maggiori trasformazioni, ha spiegato sono legate alla «de-standardizzazione del lavoro salariato», cioè alla proliferazione di nuove forme contrattuali che hanno contribuito a creare un mercato del lavoro molto eterogeneo: lavoro a tempo determinato, lavoro interinale e su chiamata, lavoro neo-indipendente come effetto dei processi di esternalizzazione eccetera.

«Gli studi sulla povertà in Svizzera indicano un peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita di una fascia importante della popolazione», ha ricordato Marazzi parlando di «cambiamenti silenziosi ma reali». Le stesse statistiche indicano che «i nuovi posti di lavoro sono in maggioranza a tempo determinato e non più indeterminato (modello tra l'altro sulla base del quale è stato concepito e costruito il nostro sistema di assicurazioni

sociali), che il lavoro flessibile tocca il 45% della popolazione attiva (prevalentemente le donne, ma anche gli uomini) e che due terzi dei salariati sono sotto occupati, vorrebbero cioè lavorare con percentuali superiori».

Vi è poi il fenomeno, ignorato dalle statistiche, dei lavoratori neo-indipendenti, che «per effetto dei processi di esternalizzazione, sono raddoppiati dalla seconda metà degli anni Ottanta a oggi. In Ticino un quarto degli indipendenti non ha né un secondo né un terzo pilastro, il che produrrà lacune pensionistiche e di conseguenza andrà in futuro a incidere sul bisogno di prestazioni sociali».

Altro problema, un po' più recente e che va ad acuire quello dei bassi salari, è quello del lavoro gratuito: «In crescita sia nel quadro contrattuale sia sotto forma di stage proposti ai giovani per acquisire competenze». Competenze che notoriamente non bastano per vivere, ha concluso Marazzi.

Ora forse è un po' più chiara la differenza tra leghismo e realismo.

# L'Europa e il caso greco

di Rossana Rossanda



Il mese di agosto 2015 resterà nella memoria della UE come quello di una messa in atto del principio: nessuno può permettersi di disobbedire a coloro che si ritengono i più forti, di fatto alla Germania e un paio di paesi al suo servizio – la cosiddetta troika che nessuno ha nominato tanto meno assegnando loro un qualsiasi mandato esecutivo.

La piccola Grecia, in preda al disordine dei governi che avevano preceduto Syriza – fra essi la lunga primazia del Pasok, ma anche pericolose avventure di militari di destra – aveva deciso di darsi un indirizzo del tutto nuovo che riscattasse le lunghe ingiustizie del passato unendo tutte le sinistre (salvo i diffidenti «comunisti dell'esterno», ortodossi a una chiesa che non esiste più). La coalizione delle sinistre si era chiamata Syriza e s'era data un leader, Alexis Tsipras ben deciso a imboccare una strada diversa fino ad alcune decisive riforme costituzionali (per esempio obbligando la Chiesa e gli armatori a pagare le tasse da cui erano stati esentati). Tsipras era probabilmente convinto, con qualche ingenuità, di potersi appoggiare alla Comunità Europea all'esterno e solidamente approvato dalla unità delle sinistre che è riuscito a fare. Gli si può rimproverare soltanto un eccessivo ottimismo in base al quale ha presentato un programma di alleggerimento di un debito che è consistente rispetto alle possibilità di uno dei paesi più piccoli dell'Europa, ma non rispetto alle somme che in genere l'Unione eroga a paesi più grandi. Nello stesso tempo iniziava una serie di riforme destinate a colmare le disuguaglianze più stridenti del paese: salari, pensioni e misure sociali elementari, come il diritto alla sanità.

Su questa base Syriza ha vinto le elezioni diventando un'eccezione in tutto il continente e uno scandalo per il gruppo dirigente dell'Unione Europea. Il suo ministro economico, Varoufakis, lo ha accompagnato a reggere il confronto con l'Europa attirandosi in modo particolare il fastidio dei suoi esponenti anche per il rifiuto di trattare con la cosiddetta troika; legittima o illegittima la troika, formata dalla Germania e da due paesi ad essa docili non gli ha perdonato questa autonomia rifiutandosi in qualsiasi modo di ragionare su un taglio o un rinvio nel tempo del debito pubblico, al quale i Tedeschi approfittando del vocabolario danno la natura di una colpa di ordine morale: Schulde. Il loro portavoce e ministro delle finanze Schäuble ha trovato insopportabile – assieme alle disinvolute camice e al non portare la cravatta – la sicurezza con la quale Varoufakis teneva fermi i principi dell'economia di cui è professore.

Prima pagate tutti i debiti fatti dai governi che vi hanno preceduto e poi vedremo se vi aiuteremo per la crescita – temi preferiti dell'austerità che inutilmente i paesi del Sud europeo, i più poveri, attaccano assieme ai trattati. Cominciando da Maastricht. Ugualmente senza esito rimane la richiesta perché si possa procedere, e per questo occorrono dei mezzi a delle riforme sociali. Insomma, si sono affrontate due idee del Continente, quella di Syriza e quella della Commissione di Bruxelles, due metodi inconciliabili, il primo dei quali prevedeva una Unione anzitutto solidale.

Sono state queste posizioni inconciliabili che sono venute maturando nel corso dell'estate fino a portare a una stretta de-

cisiva: si è profilata la eventualità che la Grecia non potesse più restare nell'ambito dell'Euro. In verità, una Grexit non si può imporre, questa espulsione deve essere decisa dal paese stesso che è in questione, ma è stata fin dall'inizio nelle mire del dottor Schäuble: era importante dare un esempio perché l'esempio della Grecia non fosse mai seguito da qualche paese più grosso, come la Spagna o l'Italia e magari anche la Francia.

Alexis Tsipras, invece che dimettersi come l'Unione Europea sperava, ne ha rifiutato le conclusioni ma è rimasto in sella al suo paese, al quale gli è sembrato un diritto e un dovere richiedere una conferma di fiducia con un nuovo passaggio elettorale. Quando, in una situazione di difficoltà il precedente governo Papandreu aveva proposto un referendum sul suo proprio operato, l'Europa aveva reagito scandalizzata. Ma Papandreu non era Tsipras e ha subito mollato; Tsipras invece mantiene le elezioni che si faranno a quanto sembra, entro settembre.

Non che questa fermezza di Tsipras non abbia richiesto un alto prezzo politico: l'unità di Syriza si è spaccata. Il suo primo problema è verificare a che punto è il suo grado di tenuta politica. Anche l'amico di tutte le battaglie, Varoufakis, sembra averlo lasciato.

La Germania ha temporaneamente vinto la sua sfida. Era essenziale per essa e in genere per i governi della Comunità Europea strangolare un tentativo delle sinistre prima che vi si provino paesi di ben altra ampiezza com'è la Spagna con Podemos. Apparentemente tutto economico, anzi contabile, il vero problema posto dalla Grecia si rivela come un caso politico. In questo senso sarebbe stato ovvio che ottenesse una solidarietà almeno da una parte degli stati europei, quelli del Sud che ne condividono le condizioni. Non è stato così, neanche per l'Italia. Fra una pacca sulle spalle e l'altra, Tsipras è stato abbandonato da tutti; non sono mancate neppure le accuse di tradimento dei principi per il fatto di «avere accettato» le ultime condizioni, che non era in suo potere respingere, i vizi della Sinistra sono sempre gli stessi e sempre la stessa incapacità della Destra di governare venendo in contro ai ceti più deboli. L'Europa ha dimostrato nello scontro con la Grecia di tenere prima di tutto alle banche che ne erano creditrici: essa deve apprestarsi a liquidare parte dei pochi beni che le restano, per primi i quattordici aeroporti e un taglio ulteriore alle pensioni. Questo è il messaggio neoliberalista che il Continente, dimentico di dovere ad Atene le basi della sua civiltà, rivolge a tutti i governi che ne fanno parte.

# La Grecia siamo noi

di Vittorio Agnoletto

Ci troviamo davanti a un vero scontro frontale tra le grandi corporazioni internazionali e gli Stati. Questi subiscono interferenze nelle decisioni fondamentali, politiche, economiche e militari da parte di organizzazioni mondiali che non dipendono da nessuno Stato. Per le loro attività non rispondono a nessun governo e non sono sottoposte al controllo di nessun Parlamento e di nessuna istituzione che rappresenti l'interesse collettivo. In poche parole la struttura politica del mondo sta per essere sconvolta... Le grandi imprese multinazionali non solo attentano agli interessi dei Paesi in via di sviluppo ma la loro azione incontrollata e dominante agisce anche nei Paesi industrializzati in cui hanno sede».

Queste le parole di un celebre discorso tenuto nel 1972 all'Onu da Salvador Allende, presidente del Cile, a capo di un governo di sinistra democraticamente eletto. Parole tragicamente profetiche; un anno dopo Allende e il suo governo caddero sotto il sanguinoso colpo di Stato del generale Pinochet, golpe realizzato con l'appoggio della Cia e della Itt, una delle più grandi compagnie telefoniche al mondo.

Il Cile divenne subito il Paese cavia dove furono sperimentate le teorie economiche liberiste elaborate proprio allora all'Università di Chicago; José Piñera, il ministro dell'Economia della dittatura cilena si circondò infatti dai «Chicago Boys» che avviarono un vasto processo di privatizzazione, compreso il sistema pensionistico, smantellando le riforme attuate dal governo socialista. Le politiche liberiste della scuola di Chicago divennero in seguito il riferimento delle politiche attuate da Reagan, dalla Thatcher e dal Fmi, il Fondo Monetario Internazionale e sono quelle che ancora oggi vengono imposte alla Grecia dallo stesso Fmi, dalla Bce e dalla Commissione Europea.

Per capire le conseguenze a livello globale di quelle politiche è sufficiente leggere il rapporto annuale di Credit Suisse, una delle principali banche finanziarie del mondo. L'8,6% della popolazione mondiale controlla oltre l'85% della ricchezza del pianeta, mentre al 69,8% ne resta meno del 3%, esattamente il 2,9%. Non solo, secondo i dati di Credit Suisse, che non è certo un organo d'informazione



dei movimenti aderenti al Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre, la concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi aumenta ogni anno.

Nel 2001 Susan George, presidente di Attac Francia, intervenendo a Genova, all'assemblea di apertura del Forum Sociale, spiegava che se non si fosse fermata la finanziarizzazione dell'economia una spaventosa crisi economica e sociale avrebbe travolto l'Europa; nella stessa occasione Walden Bello, sociologo filippino, dirigente di importanti movimenti sociali, sostenne la stessa tesi rifacendosi alla crisi che qualche anno prima aveva travolto le economie delle «tigri asiatiche». Ma furono e tutti noi fummo Cassandre inascoltate.

Oggi in Grecia lo scontro centrale non è tra due Paesi, la Grecia e la Germania, ma tra la grande maggioranza di un popolo e il potere delle grandi banche e dei fondi finanziari dei quali i governi europei, Merkel in testa, sono espressione e complici, come lo sono stati i governi greci che hanno preceduto Tsipras.

Troppi si dimenticano che nel 2001, per fare quadrare i conti al fine di entrare nell'euro, i governi liberisti greci si affidarono alla banca d'affari Goldman Sachs che attraverso complesse operazioni finanziarie (fece «sparire» un debito di 2,8 miliardi di euro) truccò i conti; nel 2005 quel debito di 2,8 miliardi riemerse, ma erano ormai diventati oltre 5 miliardi che pesavano sulle spalle della popolazione greca. Ovviamente Goldman Sachs non subì alcuna conseguenza, né dovette pagare alcuna penale, anzi Mario Draghi che poco dopo divenne il vice presidente della Goldman Sachs con specifica delega alle politiche europee, ha ampiamente

contribuito in questi mesi a colpevolizzare, in relazione al debito, il popolo greco e il governo Tsipras, ignorando le responsabilità della sua casa madre, la Goldman Sachs che peraltro aveva realizzato significativi guadagni con le commesse ricevute dai governi greci di allora.

In queste settimane a Bruxelles è stata formalizzata la fine di quella fase della storia umana iniziata nel 1789 con la Rivoluzione francese. Parole come «una testa un voto», «democrazia e cittadinanza» perdono qualunque senso. Gli strumenti di partecipazione democratica, dalle elezioni ai referendum, appaiono sempre più come vuote celebrazioni di riti ormai superati.

Dobbiamo aver chiaro che in queste ore stiamo subendo una sconfitta storica destinata a pesare su tutta l'Europa per i prossimi anni. Non è facile capire come si possa rendere efficace la nostra solidarietà col popolo greco; è necessario impegnarsi in tutti i campi, come cittadini, come lavoratori, consumatori e risparmiatori per contrastare un sistema nelle mani delle lobby finanziarie globali. Siamo il 90% della popolazione mondiale ma siamo divisi e non consapevoli della nostra potenziale forza.

*Publicato il 3 giugno 2015 su  
www.ilfattoquotidiano.it*

# Perché abbiamo lasciato il PD

di Elly Schlein, europarlamentare

**Sono passati quattro mesi dal momento in cui, insieme a Pippo Civati, ho lasciato il Partito democratico. E – non senza una certa fatica – torno sull'argomento, avendo promesso una riflessione a lungo rimandata all'amico Franco Cavalli, che spero possa essere utile ad interpretare l'attuale fase politica che attraversa l'Italia.**

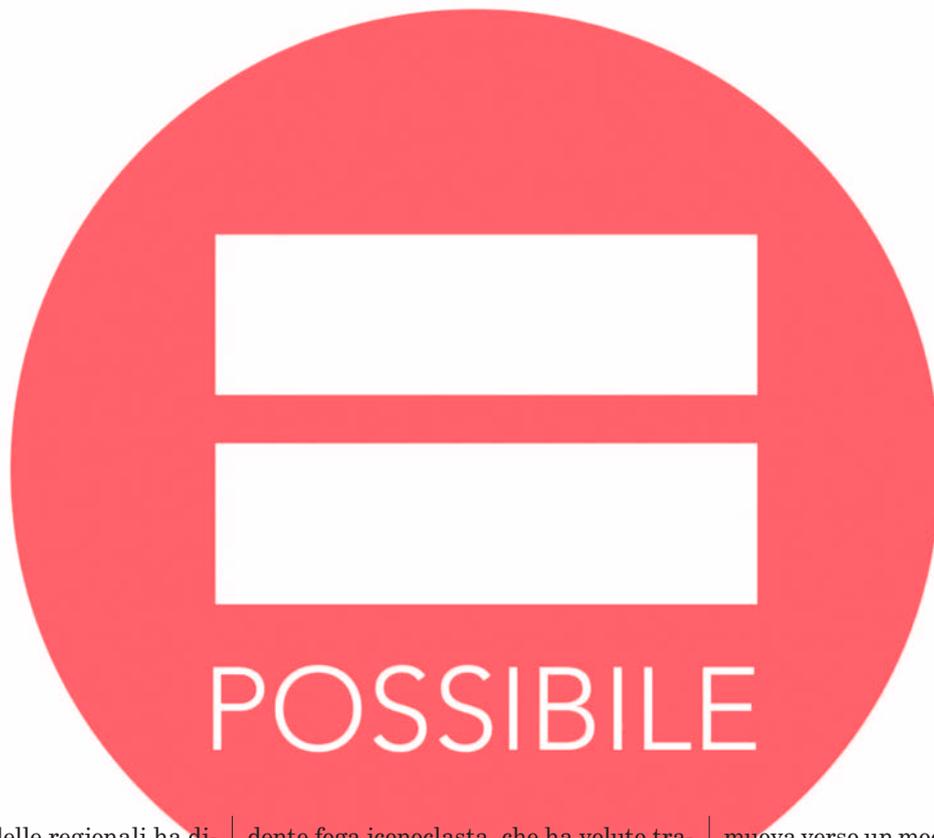
10



Pippo Civati e Elly Schlein

La lettera con cui ho lasciato il PD partiva con un riferimento all'ultimo album dei *Mumford and Sons*, a quello spiacevole senso di disorientamento degli ascoltatori più affezionati quando una band sceglie sonorità molto diverse dalle proprie, probabilmente allo scopo di rivolgersi a un pubblico più vasto. Al disorientamento si accompagna poi il sospetto di essere stati calcolatori, in quella scelta. E così ci è successo nel PD. Probabilmente si contava che saremmo rimasti dentro a qualsiasi costo, dopo un anno di riforme che vanno in senso opposto a quanto ci eravamo sempre impegnati a fare coi nostri elettori; un anno di forzature costanti, di irrisione di ogni nostra proposta e continui pesci in faccia alle minoranze interne. Si pensava, forse, che saremmo rimasti comunque a «coprire a sinistra», convinti che «la battaglia si faccia da dentro». Per fare la battaglia da dentro, però, serve almeno un campo comune, e nel PD hanno buttato via la scacchiera e ci siamo trovati all'improvviso di fronte al doppio dei pezzi neri. La verità è che vale la pena di lottare dentro al Partito finché c'è il partito, ma io temo che il PD non esista già più e che si sia trasformato in un'altra cosa – il «Partito della Nazione» –, molto diversa da quella cui avevamo entusiasticamente aderito e da ciò che era nato per essere, perno della Sinistra moderna e di governo che vogliamo.

Con tanti altri avevamo occupato le sedi contro le larghe intese, ma oggi sono le larghe intese a occupare il PD. A dettare le scelte di governo, le più impensabili delle alleanze sui territori, gli ingressi di personaggi discutibili e trasformismi di ogni tipo. Alla base, forse, l'illusione di compensare i voti persi a sinistra fagocitando il centro ed erodendo grosse fette di consenso a un centrodestra ormai acefalo.



Eppure, il risultato delle regionali ha dimostrato che non funziona così: dopo aver rincorso la destra, fatto le riforme che non sono riuscite a Berlusconi, e aver prodotto una frattura enorme col proprio elettorato di riferimento, Renzi ha fatto l'amara scoperta che gli elettori di destra, tra l'originale e la copia, preferiscono l'originale. Di qui le sconfitte in Veneto e Liguria, mentre i candidati PD vincevano laddove più smarcati dalla leadership renziana.

In un anno abbiamo visto il Governo stracciare con disinvoltura le poche tutele del lavoro sopravvissute alla Fornero, abbiamo visto scegliere con forza un modello di sviluppo ormai superato dai tempi, basato ancora su cemento e trivelle, abbiamo visto una riforma verticistica della scuola che è stata in grado di compattare insegnanti, precari e studenti in rivolta molto più di quanto avessero fatto Moratti e Gelmini. Per non parlare delle riforme istituzionali, e della totale e agghiacciante continuità con il pericoloso esautoramento del Parlamento cui assistiamo da anni (ma che prima, ovviamente, si contestava), con un ricorso record al voto di fiducia.

La cosa ancor più stupefacente è che queste riforme non sono mai state sottoposte al voto dei cittadini; non certo nel programma «Italia Bene Comune» sulla base del quale i parlamentari PD siedono in Parlamento, e con cui anzi si pongono in diretta antitesi, e nemmeno nelle 18 scarse paginette di programma delle primarie interne che Renzi ha stravinto. Né, al di là della retorica governativa, sono mai state realmente discusse nel partito, dove il segretario-premier si limitava a enunciarle a pacchetto chiuso davanti a organi in cui sapeva di avere una maggioranza bulgara in virtù dell'esito congressuale. Tutto questo avviene con sorpren-

dente foga iconoclasta, che ha voluto travolgere i valori fondanti del partito e di ogni forza che voglia considerarsi progressista.

Eppure non ci rassegniamo all'idea che la Sinistra, per innovarsi, debba fare cose di destra.

È soprattutto per questo che con Possibile abbiamo proposto ai cittadini e ai nostri interlocutori politici alcuni quesiti referendari che colpiscono gli aspetti più pericolosi e iniqui di queste riforme. Perché ci pare giusto che, come recita la Costituzione, la sovranità torni nelle loro mani.

Per mesi, sin dal dato sconcertante del voto regionale in Emilia-Romagna nel 2014, in cui il 63% degli elettori ha deciso di non andare a votare, abbiamo provato a denunciare le scissioni silenziose e sofferte di tantissimi elettori e militanti che abbiamo perso per strada, e poi ritrovato nelle piazze piene contro il *JobsAct* o la riforma della scuola. Ed è per questo che la scelta di uscire è stata molto dolorosa, come sempre dopo aver creduto e investito molto in un progetto, ma ha avuto anche il sapore di un ricongiungimento familiare. Siamo rimasti sorpresi dalla risposta straordinaria che abbiamo ricevuto, soprattutto dai ragazzi più giovani, i primi che avevamo visto allontanarsi lungo quest'anno di riforme calate dall'alto, e i primi che abbiamo riabbracciato fuori, con cui stiamo condividendo la nuova avventura di Possibile e questo appassionante *tour de force* estivo della raccolta firme per i referendum.

Possibile nasce proprio da qui. Dall'idea di sconfiggere il mantra del «non ci sono alternative» (di tatcheriana memoria): un'alternativa che rimetta al centro la questione delle diseguaglianze, che sfidi la precarizzazione del lavoro, che si

muova verso un modello di sviluppo finalmente sostenibile, che promuova una lotta senza quartiere a corruzione e criminalità organizzata. Un'alternativa è sempre possibile, e se manca bisogna provare a costruirla insieme. Intercettando quelle spinte partecipative che già attraversano la società, ma che si stanno organizzando fuori dalla politica tradizionale. Senza la presunzione di guidarle, ma con l'umiltà di ascoltarle e la determinazione di accompagnarle, di farne proposta e azione politica. A partire dal basso e dai valori che ci uniscono a sinistra, anziché dai personalismi e dalle fusioni a freddo di ceto politico, che hanno già fallito in più di un'occasione. È forse l'unico modo per provare a ridare voce ai tantissimi che oggi non si sentono più rappresentati. Per questo abbiamo scelto la strada referendaria: perché l'ultimo grande episodio di partecipazione democratica in Italia furono i referendum sui beni comuni del 2011, con il voto di 27 mln di elettori e un dibattito pubblico che ha infiammato l'intero Paese. In piena crisi della rappresentanza, proviamo a ricostruire la Sinistra rimboccandoci le maniche, tornando per strada. E magari scopriremo, attorno a un metaforico banchetto, che già condividiamo in tanti una visione alternativa di questo Paese da candidare al governo. Perché lasciare il PD non vuol dire affatto lasciare l'ambizione di governare; vuol dire avere l'ambizione di sfuggire al pensiero unico e portare al governo le ragioni di una Sinistra moderna, all'altezza delle sfide che i tempi ci impongono.

# 100 anni dopo... Un'altra Zimmerwald?



Robert Grimm

**12** Nella capitale federale si è tenuta il 4-5 settembre, nell'ex Casa del Popolo, ora Albergo Berna, una due giorni di riflessione per ricordare la conferenza che 100 anni fa aveva riunito a Zimmerwald due dozzine di *leaders* della Sinistra socialista, compresi Lenin, Trotsky, Radek e Balabanov. Allora la conferenza era stata organizzata da Robert Grimm, diventato più tardi capo gruppo socialista alle Camere e Consigliere di Stato a Berna. Ed è per questo che l'evento di qualche settimana fa è stato organizzato dalla società Robert Grimm, un circolo di cultura molto vicino al PSS. Più di 150 persone hanno assistito a due giorni di intensi dibattiti, anche se il venerdì era stato dominato da una serie di presentazioni un po' troppo accademiche sulla storia della conferenza di 100 anni fa.

Quest'ultima era stata convocata dopo il tradimento della Socialdemocrazia tedesca, sino ad allora faro del movimento operaio internazionale, che accettando i crediti di guerra aveva facilitato lo scoppio della guerra e aveva anche significato la fine della Seconda Internazionale.

100 anni fa a Zimmerwald Lenin e compagni avevano fermamente condannato ogni isteria nazionalista, riaffermando che lungi dallo sfinirsi in guerre fratricide, il movimento operaio aveva un solo nemico da combattere e abbattere: il capitalismo.

100 anni dopo la crisi greca e la tragedia dei migranti hanno riproposto in fondo gli stessi temi. C'è chi nel dibattito del sabato mattina, dominato dalla presenza del capo gruppo della Linke, Gregor Gysi, ha ricordato che accodandosi alla posizione di Schäuble, la SPD 100 anni dopo ha ancora una volta tradito. E Levrat, presidente del PSS, ha avuto parecchie difficoltà a spiegare come mai in questa situazione il PSS non abbia trovato niente di meglio che invitare Martin Schulz, il presidente socialdemocratico del Parlamento Europeo, che sulla Grecia aveva preso una posizione demenziale, a presenziare al suo prossimo congresso.

Lo spaesamento che oggi prevale a Sinistra e la debolezza quindi della risposta all'offensiva neo-liberale ha fatto risuonare parecchie volte durante l'evento bernese la richiesta di convocare una seconda conferenza di Zimmerwald. La proposta è seducente, anche se nel frattempo la sala e l'albergo dove si tenne cento anni fa la conferenza non esistono più, con buona pace delle varie commissioni dedite alla preservazione dei monumenti storici! Pensare però che possa essere il PSS ad organizzarla, sembra un'idea da fantapolitica.

Nel mese di luglio di un anno fa sono state depositate 15'000 firme nel Canton Vaud, lo scorso maggio 8'000 in Ticino e ora altre 8'000 nel Canton Neuchâtel. Un progetto di legge sarà formulato a breve a Ginevra a cui seguirà un'iniziativa popolare. Inoltre, si è pronti a lanciare iniziative anche in Vallese e a Zurigo. Altri cantoni si aggiungeranno. I firmatari chiedono il rimborso delle cure dentarie. L'idea che si sta diffondendo con successo si fonda su una chiara constatazione: troppe famiglie rinunciano alle cure dentarie di base perché non possono più permetterselo. Questo può avere delle conseguenze anche gravi sulla salute. A livello nazionale le spese dentarie toccano quota 4 miliardi di franchi all'anno, il 90% di queste spese sono a carico dei pazienti. Ogni abitante spende in media quasi 500 franchi all'anno. Bisogna dunque rimediare creando un'assicurazione pubblica che permetta a tutti l'accesso alla prevenzione e alle cure indispensabili. Il modello di finanziamento proposto si basa sull'esempio dell'AVS: una piccola partecipazione di tutti per garantire il minimo essenziale a tutti. Grazie a un contributo pari a circa lo 0.5% del salario, l'insieme dei membri di una famiglia, che siano bambini, adulti, anziani, lavoratori o disoccupati, vedranno assicurato il rimborso delle spese per i controlli e le cure di base. Niente lusso o estetica, solo quanto permette di restare in salute e beneficiare di una corretta prevenzione.

La popolazione, tramite queste iniziative, chiede anche maggiori controlli sui costi di prestazioni che non sempre sembrano giustificati. Come ricordano i comitati promotori presenti nei vari cantoni, un'assicurazione pubblica permetterebbe infatti maggiore trasparenza e regolamentazione. Non per niente alcune

# Rimborso delle cure dentarie: un'idea necessaria che si diffonde in diversi cantoni

di Samuele Cavalli



lobby dei dentisti si sono scatenate contro questa idea. Attualmente le cure dentarie non sono coperte dall'assicurazione di base anche per la volontà di sottrarsi a quel minimo di controllo che sarebbe permesso da una gestione assicurativa pubblica.

Consegnando le firme lo scorso mese di agosto, gli iniziativaisti neocastellani hanno sottolineato le numerose testimonianze raccolte tra la popolazione: il sistema attuale, a causa dei costi elevati, spinge a rinunciare alle visite e a rinviare i controlli di routine, penalizzando le famiglie più povere ma anche, e sempre di più, le famiglie del ceto medio. Molti sono costretti a rivolgersi all'estero alla ricerca di fatture meno salate. La medicina dentaria rappresenta la deriva verso la medicina a due velocità. Lo dimostrano gli studi scientifici a disposizione. Un terzo degli svizzeri non può permettersi di an-

dare dal dentista per i controlli annuali. Nel 20% delle famiglie più povere si verificano il 60% delle carie.

Da parte ginevrina, la coalizione *Ensemble à Gauche* depositerà un progetto in Gran Consiglio. Quasi sicuramente la Destra maggioritaria lo boccherà e allora partirà la raccolta delle firme. Sulle rive del Lemano, alcuni promotori ricordano nel periodico «SolidaritéS» come la Destra abbia storicamente sempre difeso il concetto di socialità fondato sulla visione ideologica della responsabilità individuale. Invalidi, disoccupati e malati sono costantemente presunti colpevoli della loro situazione. Basta essere «responsabili» e tutto va bene. Lo stesso per i denti: basta lavarseli. Secondo la visione liberale, pagare il dentista, i premi di cassa malati e partecipare alle franchigie ci rende tutti più consapevoli della gestione del nostro «capitale-salute». Ma la realtà è differente,

ricordano da Ginevra: uno studio del 2012 indica come nel ricco cantone il 15-20% dei malati rinuncia alle cure mediche necessarie per i costi eccessivi. Cifra che sale al 34% per le persone a basso reddito. Per tre quarti dei casi sono le cure dentarie a essere abbandonate. La responsabilità individuale è più facile da praticare quando si hanno i mezzi economici.

Alla luce di questi dati, l'allora Consigliere di Stato PPD Pierre-François Unger dichiarava pubblicamente che vista l'importanza del legame tra salute dentaria e insorgere di altre patologie, come ad esempio quelle cardio-vascolari, è legittimo porsi la questione di un'assicurazione dentaria anche a livello federale. In terra vodese il Consigliere di Stato Pierre-Yves Maillard ha sottolineato come nell'accesso alle cure dentarie siano chiaramente visibili le disuguaglianze sociali, senza esitare a definire lo stato della salute dentaria della parte della popolazione cantonale più povera simile a quella dei paesi in via di sviluppo. In Ticino, dopo la consegna delle firme da parte dei militanti della Sinistra e dei sindacati, il primo commento del dipartimento Sanità e Socialità è stato quello di negare il problema. Va tutto bene. Anche ai tempi dell'introduzione dell'AVS e dell'assicurazione maternità ci furono gli oppositori e i difensori dello status quo. Gli alti redditi non hanno mai avuto bisogno delle assicurazioni sociali: va tutto bene, e in caso di necessità basta pagare.

## Per difendere gli interessi di Novartis, La Svizzera minaccia la Colombia

di Franco Cavalli

Parecchio scalpore sta suscitando, anche se i media *mainstream* cercano di parlarne il meno possibile, la lettera che il SECO, il famigerato Segretariato all'economia del Consiglio Federale, ha recentemente mandato al governo colombiano minacciando varie ritorsioni economiche. Cosa ha mai fatto la Colombia al nostro paese per meritarsi queste minacce? Ha semplicemente cercato di aiutare i suoi pazienti, affetti da leucemia mieloide cronica. Questa malattia, che nel passato richiedeva trattamenti eroici come il trapianto da donatore, può ora essere trasformata in un'affezione cronica che si può controllare prendendo ogni giorno una pastiglia di un farmaco (Glivec) che appartiene alla Novartis. Il farmaco costa 3'000 il mese: in India già da diverso tempo è stato prodotto un farmaco generico, che costa molto, ma molto meno. Novartis aveva cercato di far proibire la vendita del farmaco prodotto localmente in India, perdendo però la causa. Per poter usare i prodotti generici, quindi molto meno cari, la Colombia ha ora preparato una legge che definirebbe il Glivec come un medicamento salvavita: in questi casi gli accordi sui brevetti di Doha prevedono che si possano fare delle eccezioni alle regole che allora erano state imposte dai paesi ricchi (soprattutto dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna e dalla Svizzera) ai paesi poveri, obbligandoli a comperare solo farmaci cari protetti dai brevetti. Recentemente l'organizzazione mondiale della sanità (OMS) ha dichiarato il Glivec come medicamento essenziale; ora invece il SECO con delle argomentazioni assolutamente astruse dice che non è proprio del tutto vero che questo farmaco è essenziale e che ad ogni modo gli accordi di Doha vanno interpretati in un modo molto più restrittivo, per cui minaccia sanzioni economiche alla Colombia, se oserà andare contro gli interessi della Novartis.



C'è poco da aggiungere come commento. Già il vecchio Marx diceva che «è soprattutto nelle colonie e nei paesi poveri che il capitalismo mostra il suo viso più raccapricciante».

di Franco Cavalli

Le cifre sono impressionanti: quest'anno avremo approssimativamente 14 milioni di nuovi casi di tumori maligni al mondo e 8 milioni di persone che ne moriranno, mentre nel 2030 i nuovi casi dovrebbero raggiungere i 22-23 milioni, con 13-14 milioni di decessi.

Per capire questi dati bisogna soprattutto rendersi conto che, contrariamente a quanto si pensa generalmente, il cancro non è prevalentemente un problema dei paesi ricchi, ma è e soprattutto diventerà una realtà drammatica nei paesi sottosviluppati o emergenti. Mentre da noi difatti la frequenza di una serie di forme tumorali (per esempio tumore del collo uterino, tumore dello stomaco eccetera) è in chiara diminuzione, nei paesi meno abbienti questi tumori, determinati in gran parte dalle condizioni di povertà, continuano a farla da padrone e d'altro canto vi si registrano però sempre più anche quei tumori (per esempio il tumore della mammella, dell'intestino eccetera) tipici dello stile di vita dei paesi ricchi.

Siccome già ora circa due terzi dei casi di tumori maligni si registrano nei paesi a basso reddito ed entro il 2030 questa proporzione salirà almeno al 75%, i dati di mortalità purtroppo peggioreranno. Infatti, mentre in Nord America e nell'Europa occidentale la mortalità globale per cancro sta leggermente diminuendo, grazie alla prevenzione, alla diagnosi precoce e alle terapie, i risultati sono ben peggiori nei paesi poveri. Alcuni esempi in proposito possono bastare. Se da noi oggi-giorno guariamo il 70-80% delle donne con un tumore alla mammella, la percentuale scende attorno al 10% in Gambia e in una serie di paesi africani. Da noi il carcinoma del collo uterino sta diminuendo: la stra-grande maggioranza dei casi diagnosticati a tempo inoltre viene guarita.

# la disuguaglianza che uccide

Questo tumore rimane invece il più frequente nelle donne nella maggior parte dei paesi del terzo mondo e la maggior parte di queste pazienti morirà: 350'000 decessi su un po' meno di mezzo milione di nuovi casi diagnosticati ogni anno.

La differenza che più colpisce è poi quella che si registra in età pediatrica: da noi oggi guariamo l'80-85% dei casi di tumori a questa età. In molti paesi poveri la percentuale è invece solo del 5-10%: si è così calcolato che ogni anno 100'000 bambini muoiono per tumore e che invece sopravviverebbero se vivessero in Italia o in Svizzera. Queste differenze impressionanti non sono difficili da capire se si pensa che più del 95% delle risorse impiegate nella lotta contro il cancro viene speso nei paesi ricchi. Basti pensare che ci sono più di 30 nazioni che non dispongono neanche di un singolo apparecchio per la radioterapia, mentre nella sola piccola Svizzera vi sono attualmente 32 centri abilitati a dispensare trattamenti radioterapici.

Questa situazione aveva spinto la Scuola Europea di Oncologia (ESO) a organizzare un po' più di due anni fa a Lugano un incontro tra i 100 più quotati esperti, ai quali era stata posta la domanda «Stiamo vincendo la guerra contro il cancro?». La risposta, che è poi stata ampiamente pubblicata dai media scientifici ma anche dai principali quotidiani mondiali, fu, riassumendo al massimo, «da un punto di vista scientifico sì, ma se le condizioni generali non cambieranno, questa guerra la perderemo da un punto di vista globale». Da questo incontro è poi nato un movimento, che sta ora cercando di lanciare sia a livello politico (G8, G20) che nella società civile un piano per un Fondo Globale Mondiale contro il Cancro. Sono stato personalmente a parlarne all'ultimo World Economic Forum di Davos,



anche se con un successo per intanto molto limitato. Un'efficace lotta contro i tumori presuppone difatti, anche per quanto riguarda la prevenzione, la diagnosi precoce e non solo l'ambito terapeutico, delle strutture sanitarie pubbliche che funzionano, un accesso universale e fondamentale gratuito alle cure, azioni coordinate per prevenire perlomeno quel 40% dei tumori che sono evitabili. Tutto ciò è reso attualmente ancora più difficile dai deficit esorbitanti di molti Stati, dall'esplosione in gran parte ingiustificata del costo dei nuovi farmaci anti-tumorali e dalla mancanza di volontà dei grandi organismi internazionali d'occuparsi di questo problema, che ben presto sorpasserà le malattie cardio-circolatorie quale killer numero uno.

E sì che molto potrebbe essere fatto, con una spesa globale non superiore a quanto i vari Fondi oggi investono nella lotta contro l'AIDS. Le priorità sono chiare: generalizzare l'esistenza di registri tumorali (meno dell'1% della popolazione africana ne viene oggi recensita!), concentrarsi su tumori «facilmente guaribili» (carcinoma della mammella e del collo dell'utero, quest'ultimo in gran parte prevenibile con il vaccino anti-HPV, e i tumori pediatrici), garantire un minimo pacchetto terapeutico in tutti i paesi. Per quanto riguarda l'oncologia pediatrica,

quanto realizzato in collaborazione tra noi (Associazione d'aiuto medico al Centro America, Svizzera) e la Clinica Pediatrica San Gerardo di Monza a Managua potrebbe facilmente servire da esempio. 30 anni fa tutti i bambini nicaraguensi affetti da tumore maligno morivano, salvo quei pochi i cui genitori potevano permettersi di mandarli a farsi trattare negli Stati Uniti. Oggi siamo arrivati a guarirne quasi due terzi, con un investimento globale su 30 anni di poco più di 20 milioni di euro. Questo e altri esempi simili sono importanti anche per dimostrare a molti governi e a tanti organismi internazionali, che cercano di evitare di affrontare questo problema adducendo che «tanto non si può fare niente», che la loro attitudine non è solo eticamente inaccettabile ma anche oggettivamente sbagliata.

# Kurdistan: guerra, rivoluzione e autonomia

di Jean Verhagen

Il 7 giugno scorso si è scritta una pagina importante nella storia moderna del popolo curdo e della Sinistra democratica turca. Il Partito democratico dei popoli (HDP), espressione dell'alleanza tra le forze progressiste dell'attuale Stato turco ha ampiamente superato il quorum del 10%, portando 80 rappresentanti in parlamento e impedendo ai conservatori religiosi dell'AKP di ottenere la maggioranza assoluta. Una maggioranza assoluta necessaria a Erdogan per procedere alla modifica della costituzione, rafforzando la svolta autoritaria che da anni ha imposto al paese.

Per mantenersi al potere e portare a termine i suoi piani, a Erdogan non restava che cercare un'alleanza con una delle tre forze minoritarie in parlamento o convocare nuove elezioni. I negoziati dell'AKP con i nazionalisti socialdemocratici del CHP e con quelli di estrema destra del MHP, si sono rivelati infruttuosi, mentre il partito guidato da Selahattin «Selo» Demirtas, avvocato curdo attivista dei



diritti umani e fratello di un guerrigliero del PKK, guadagnava crescenti consensi.

Mentre le forze della Sinistra curda si rafforzavano, tessendo importanti alleanze, a sud della frontiera turca, le milizie di autodifesa del popolo (YPG) guadagnavano terreno in territorio siriano, respingendo i salafiti di Daech ben lontano dalla città di Kobanê e facendo passare importanti valichi sotto controllo curdo. Il passaggio di uomini e armi dal territorio turco al territorio siriano occupato dal califfato, tollerato se non direttamente incentivato dai servizi segreti turchi, diventava così sempre più difficile.

Mentre Daech si indeboliva, l'auto-governo nel nord della Siria si rinforzava con una conseguente evoluzione del rapporto di forze in favore della Sinistra progressista curda e, più in generale, delle forze progressiste della regione. Nel nord dello stato siriano si sta infatti svolgendo una piccola rivoluzione nel nome del confederalismo democratico, progetto politico

teorizzato negli ultimi anni dal leader del PKK Abdullah «Apo» Öcalan. In una regione dove la tendenza è quella dell'affermarsi di movimenti conservatori, i curdi progressisti dirigono oggi un processo di emancipazione che si fonda sul riconoscimento dei diritti: i diritti delle donne, in particolare quello all'auto-organizzazione e all'autodifesa; il diritto all'autogestione, con il lavoro dei militanti di base che si organizzano in autonomia costruendo delle strutture parallele a quelle autoritarie che cerca di imporre lo stato turco; il diritto dei popoli all'autodeterminazione, permettendo a tutti i popoli della regione di adottare le loro strutture e di essere rappresentati negli organi di decisione comuni; infine, il diritto alla proprietà dei mezzi di produzione, con la costruzione di un sistema di cooperative nelle zone libere.

Di fronte alla concretizzazione di un'alternativa politica progressista nelle urne in Turchia e nei territori liberati in Siria, Erdogan e i settori della borghesia liberale e conservatrice turca rappresentati dal suo governo dovevano intervenire per garantire la loro sopravvivenza politica. Non potendo formare un nuovo governo, non restava che convocare nuove elezioni, tentando di spingere l'HDP al di sotto del quorum ed escluderlo così dal parlamento. Per farlo il «sultano» doveva spaccare l'alleanza dei curdi con la Sinistra democratica di Turchia e i suoi elettori scontenti dei partiti tradizionali, ma ostili alle rivendicazioni esplicitamente autonomiste. In altre parole, era necessario rompere il traballante processo di pace in corso tra governo turco e PKK e lanciare una nuova guerra contro le milizie armate della Sinistra curda e contro i loro alleati, sia sul territorio turco che oltre frontiera.

Con la scusa di un attentato contro una brigata giovanile di solidarietà verso Kobanê, perpetrato da un giovane turco membro di Daech, Erdogan ha scatenato una guerra e proceduto ad arresti di massa. Sebbene il discorso ufficiale fosse quello di opporsi alle milizie salafite, la schiacciante maggioranza delle persone vittime dalla repressione è composta da militanti delle organizzazioni della Sinistra turca o curda. Oltre 1'300 militanti, sono stati arrestati e oltre 300, inclusi due sindaci di Diyarbakir, imprigionati. I bombardamenti dell'aviazione turca, ufficialmente diretti contro le basi militari del PKK sui monti del Qandil, nel Kurdistan iracheno, hanno causato stragi di civili. Molti guerriglieri o militanti catturati sono stati torturati dalle forze turche. La risposta del PKK su suolo turco è stata un impressionante dispiego di forze guerrigliere, che hanno preso il controllo di molte zone e sono state capaci di assestare duri colpi all'esercito turco, sempre colpendo obiettivi militari o paramilitari.

Molti villaggi curdi e alcuni quartieri delle grandi città si sono proclamati in «autonomia», escludendo qualsiasi collaborazione con le istituzioni turche e applicando così lo stesso sistema di Rojava.

Riassumendo, attualmente nelle zone curde e in alcune grandi città in Turchia è in atto un aspro conflitto che oppone il progetto rivoluzionario curdo, appoggiato dalla Sinistra turca alla contro-rivoluzione islamica e conservatrice. Un conflitto nel quale le organizzazioni della Sinistra svizzera e europea dispongono di ampi margini per intervenire. Prima di tutto per rispondere alla tragedia umanitaria causata dalla guerra. La città di Kobanê è distrutta al 90%, il territorio del Rojava è stato pesantemente minato dalle truppe di Daech in fuga e nel Kurdistan turco ci sono campi con decine di migliaia di rifugiati, che sopravvivono unicamente grazie alla solidarietà esemplare della popolazione locale e dei municipi governati dall'HDP. Per coordinare il lavoro di solidarietà dalla Svizzera è stato recentemente creato un «Comitato Svizzero per la Ricostruzione di Kobanê (CSRK)» che ha mandato una prima missione umanitaria a Diyarbakir a inizio agosto e che lavora attivamente per raccogliere fondi e sostenere progetti sul posto.

In secondo luogo, c'è la solidarietà politica. Gli attacchi contro gli oppositori curdi e turchi vanno ben oltre i confini della Turchia, in particolare a causa della complicità della giustizia tedesca, francese e svizzera. Tanto le organizzazioni di massa, come il PKK e le strutture a lui vicine, come i singoli oppositori sono sempre più spesso bersagli di processi politici anche in Europa. Potrà confermarlo il rifugiato turco Mehmet Yesilçali, da cinque mesi in carcere a Friburgo, in passato torturato e imprigionato dalla polizia turca e oggi accusato di svolgere attività per denunciare il regime di Ankara. La denuncia degli arresti, la lotta contro le estradizioni e il sostegno alla libertà di associazione della diaspora costituiscono un contributo fondamentale alla lotta contro il fascismo e per la liberazione sociale e nazionale del popolo curdo.



# Tra ipocrisie e la ricostruzione di Kobanê

di F.B.

Doppiamente ipocriti. «La foto che scuote le coscienze», quella che ritrae il corpo esanime di Aylan, il bimbo morto durante la traversata del viaggio della speranza svela due grandi ipocrisie della nostra società europea, occidentale. La prima ipocrisia riguarda il dramma dei migranti, la cui sensibilità maggiore dimostrata negli ultimi anni dai paesi dell'Unione europea è stata, nei migliori dei casi, l'indifferenza, e nei peggiori una realtà fatta di carceri, bunker, muri, filo spinato e respingimenti.

Doppiamente ipocriti si diceva. Un'Europa silente per convenienza e connivenza col regime turco di Erdgoan, senza alcuno moto d'indignazione ai bombardamenti contro i curdi sia in Turchia che nel Rojava siriano. Bombardamenti che massacrano quelle popolazioni che combattono in prima linea (e non con gli anonimi droni) le bande dell'Isis, mentre il mondo tace e approva per interessi geopolitici l'agire della Turchia, paese della Nato. Politici e grandi media europei molto bravi nelle parole nel dirsi contro le barbarie dell'Isis, mentre nei fatti abbandonano chi davvero combatte sul terreno i combattenti dello stato islamico, lasciandoli massacrare dall'esercito membro Nato dello stato turco.

Proprio da Kobanê era partita la famiglia di Aylan, in fuga dalle bande nere dell'Isis. Una città sorta a simbolo lo scorso autunno contro l'avanzata dello stato islamico. E per questo è oggi una città martoriata, distrutta. Dopo averla glorificata, politici e media hanno preferito girar pagina, abbandonando Kobanê al suo destino, accerchiata dall'Isis e dai soldati della Nato di Erdgoan nell'oblio generale.

Nel buio dell'ipocrisia e dell'indifferenza, qualche luce di speranza si accende grazie alle persone. I canti dei «Welcome

refugies» delle stazioni di Vienna, Monaco e delle strade di Zurigo, rompono quell'omertà d'indifferenza mediatica. Va riconosciuto alla Merkel d'aver rotto lo schema dell'indifferenza europea accogliendo chi fugge dalla guerra siriana, ma non dell'ipocrisia sul via libera a Erdgoan di bombardare chi combatte per un progetto di società di libertà, eguaglianza e solidarietà come il Rojava.

Non va neppure dimenticata la solidarietà nei confronti di Kobanê dimostrata dalla popolazione ticinese, quando lo scorso autunno furono raccolti in un breve arco di tempo ben 20'000 franchi in risposta all'appello promosso dal dottor Franco Cavalli. Il virus dell'ipocrisia e dell'indifferenza si può dunque sconfiggere. La necessità di ricostruire Kobanê, di dare una speranza materiale alla costruzione di un progetto sociale innovativo e solidale come quello del Rojava, continua e va rafforzandosi. Su richiesta delle popolazioni interessate, al fine di meglio coordinare l'aiuto internazionale, sono in via di costituzione i coordinamenti regionali, nazionali ed europei attivi nei progetti di ricostruzione della città di Kobanê. Anche in Svizzera, anche in Ticino.

Il ForumAlternativo, parte integrante di questo processo, lancia un appello a tutte le organizzazioni e alle singole persone interessate, alla formazione della sezione ticinese della ricostruzione di Kobanê, in vista di una sua adesione alla rete nazionale e internazionale. Per gli interessati o per chi volesse avere maggiori informazioni, potete prendere contatto tramite il nostro indirizzo e-mail: [forumalternativo@gmail.com](mailto:forumalternativo@gmail.com).



# Fuori gli AS(i)NI, non i migranti



Foto originale: migranti presso l'Eurotunnel, Photo Philippe Huguen, AFP



Il pessimo fotomontaggio degli AS(i)NI

Proprio mentre tutto il mondo si commuoveva per la foto d'Aylan, il bambino curdo di 3 anni trovato morto sulle spiagge turche, a tutti i fuochi ticinesi arrivava la propaganda delirante di ASNI, l'Associazione per una Svizzera Neutrale e Indipendente, di fede xenofoba blocheriana, finora, per fortuna, con pochissimi addetti in Ticino.

Nel tentativo quindi di trovare seguaci a Sud delle Alpi, la colorita e sicuramente molto cara propaganda recapitata a tutti noi, inneggia spropositatamente al Canton Ticino e ai ticinesi per il loro coraggio nel voler chiudere le frontiere, creare muri contro i migranti, evitando così un'invasione del nostro paese. Rispetto ai discorsi altrettanto deliranti del primo ministro fascista ungherese Orban, l'unica cosa che manca è l'accento al fatto che dobbiamo respingere questi poveracci per evitare che «dei musulmani vengano a indebolire le radici cristiane dell'Europa».

A questi energumani vale la pena di ricordare alcuni fatti. La stragrande maggioranza di questi rifugiati che rischiano la vita per arrivare in Europa provengono dalla Siria, dall'Iraq, dall'Afghanistan e in parte dalla Libia. Sono tutti paesi che per varie ragioni, ma soprattutto per garantirsi lo sfruttamento del petrolio, l'Occidente ha destabilizzato e in parte distrutto con guerre d'aggressione negli ultimi 15 anni. Se, per fare un esempio, Tony Blair avrebbe dovuto essere giudicato come criminale di guerra per l'invasione dell'Iraq, l'attuale Primo Ministro inglese Cameron dovrebbe perlomeno essere soggetto al ludibrio pubblico per il fatto di rifiutarsi di accogliere dei rifugiati che il suo paese ha provocato! Ma i nostri AS(i)NI diranno: «ma la

Svizzera non c'entra!». Per favore, non facciamo le verginelle. Forse che il grande capitale svizzero, di cui Blocher è uno dei rappresentanti, non è integrato nei circoli economici dominanti a livello internazionale, che sono quelli che oramai decidono cosa si fa, perché oggi non è più la politica a controllare l'economia, ma l'economia (rispettivamente i soldi) a controllare la politica? Non sono forse questi stessi circoli, di cui facciamo parte e come, che decidono il prezzo delle materie prime, che speculano sui prodotti alimentari, che dettano le regole del commercio internazionale e che quindi sono i maggiori responsabili della povertà del Terzo mondo, per non parlare delle 10 milioni di persone che ogni anno muoiono di fame? Diamoci quindi da fare per accogliere il più gran numero possibile di questi disperati, sperando che un giorno riusciremo magari a cacciare dal nostro paese questi AS(i)NI.

# A. Sceresini, L. Giroffi

## Ucraina: la guerra che non c'è

### Baldini e Castoldi Editori, 2015

di Franco Cavalli



20

È un instant book, di quelli che si leggono d'un fiato, anche perché scritti con tono giornalistico. In fondo sono 25 articoli più cinque interviste che riportano l'esperienza vissuta dai due giovani giornalisti italiani, vissuti per quasi due mesi tra l'ottobre e il novembre del 2014 sia nelle zone controllate dai ribelli filo-russi, il Donbass, che a Kiev e in altre città nella parte centrale dell'Ucraina, saldamente in mano al governo filo-occidentale. In quel periodo ci sono stati fatti importanti: le elezioni a Kiev e quelle, non riconosciute dalla cosiddetta comunità internazionale, nel Donbass, nonché tutta una serie di infruttuosi tentativi di mediazione. È stato anche uno dei periodi di combattimenti più intensi, in quella che gli autori definiscono come «la prima guerra civile europea del ventunesimo secolo». In quel momento le truppe di Kiev stavano avanzando, nei mesi seguenti ci sarà la controffensiva filorusa con la loro vittoria strategicamente importante a Debaltsevo, proprio nel momento in cui a Minsk Putin, Merkel e Hollande siglavano il secondo accordo di pace con la tregua scattata il 15 febbraio 2015 e che grossomodo è tuttora in vigore nonostante molte violazioni. Pensando alla situazione militare, riportano il sardonico commento fatto allora da Putin: «Che umiliazione farsi bagnare il naso dai minatori». Effettivamente i due giornalisti italiani, che han-

no vissuto per parecchi giorni al fronte da entrambe le parti, riferiscono di un esercito regolare ucraino abbastanza allo sbando, dove gli ufficiali pensano soprattutto a ubriacarsi e a far festa, mentre tra i soldati chi appena può se la dà a gambe e diserta. A combattere, e accanitamente, sono soprattutto i battaglioni di volontari, formati quasi esclusivamente da aderenti ai partiti di estrema destra: Svoboda e Pravy Sektor, quest'ultimi chiaramente filonazisti. Entrambi si rifanno al nazionalismo feroce di S. Bandera, che durante la seconda guerra mondiale si alleò alle truppe naziste per combattere i bolscevichi, compiendo alcune delle peggiori stragi, anche per quanto riguarda gli ebrei. Indubbiamente, e i due giornalisti citano molti episodi illustrativi, anche dalla parte dei ribelli filorusi del Donbass non è che tutti hanno un pedigree ineccepibile. Ci sono sì molti operai, principalmente minatori, vecchi e giovani comunisti, soprattutto tanti nostalgici dell'Unione Sovietica. Ma ci sono anche molti nazionalisti, più o meno religiosi, legati all'idea della «Grande Russia», spesso legati al movimento nei Nat Bols (i nazionalisti bolscevichi impersonati da Limonov, reso famoso dal libro di Carrère), che non si sa se siano più di destra o più di sinistra. E poi personaggi molto strani, tra cui per esempio un fascista italiano, che ricordandosi dell'odio mussoliniano contro il mondo anglosassone, se ne va nel Donbass per combattere gli Stati Uniti. Le scene di guerra sono crude e molto realistiche: spesso regna la confusione, per lunghi periodi non capita assolutamente niente, poi si scatena il finimondo. A dominare l'odore acre della morte, descrizione che raggiunge l'apogeo nella scena dantesca della visita all'obitorio di Donetsk, con montagne di cadaveri

dappertutto. Ricordiamoci che le stime più prudenti parlano di almeno 5'000 vittime civili nel Donbass, anche se altri arrivano addirittura alla spaventosa cifra di 50'000. Ci sono però anche scene incredibili: come quella del comandante Skorpion, noto per la sua brutalità, che proprio nel mezzo della battaglia si mette a piangere, perché sua mamma l'ha chiamato al cellulare, per dirgli che un suo amico d'infanzia, che però era passato a combattere dall'altra parte con quelli di Kiev era morto in combattimento. Tutte le 250 pagine sono intrise di una semplice, ma toccante umanità. E i due giornalisti riaffermano verso la fine del libro, dove preannunciano che forse torneranno in Ucraina per un nuovo reportage, che «il nostro punto di vista sarà sempre lo stesso: quello delle vittime, siano essi civili o uomini in divisa, piccoli cristi mandati al macello per difendere gli interessi altrui». E, ricordando quello che diceva Chomsky (vedi Quaderno numero 2), ci son veramente pochi dubbi sul fatto che se Washington e Berlino non avessero fatto a gara per assicurarsi il controllo geopolitico dell'Ucraina, non saremmo arrivati a questo punto.

# Venezuela 2015: «Chávez vive, la lucha sigue»

Aspettando le elezioni parlamentari del 6 dicembre

di Walter Suter,  
già ambasciatore svizzero a Caracas

## «Una elezione che segnerà il destino?»

Ci siamo di nuovo. Come ogni qual volta che ci sono le elezioni in Venezuela, i grandi media, le varie opposizioni borghesi interne o internazionali nonché coloro che vogliono far credere di essere esperti, tutti questi si mettono a parlare di una votazione che segnerà il destino del paese. In fondo sono gli stessi, che sin dalla prima vittoria elettorale di Chávez nel 1998 fondamentalmente si sono specializzati in una critica permanente alla rivoluzione bolivariana. Naturalmente la sconfitta epocale non sarebbe quella dei partiti di opposizioni, bensì quella dei *Chavistas*. E invece in questi 17 anni, e nonostante tutte le previsioni contrarie, sono sempre state le forze di sinistra coagulate attorno al PSUV a vincere tutte le elezioni. Naturalmente c'è poi che cerca di spiegare questo fatto inventando teorie fasulle su presunti brogli elettorali. Tutti gli osservatori internazionali hanno però sempre smentito queste menzogne. Io stesso ho avuto la possibilità, tra il 2004 e il 2013, di osservare da vicino ben 7 tornate elettorali, constatandone il continuo perfezionamento, tanto che oggi mi sento di smentire la possibilità di qualsiasi imbroglio. Pensando alle elezioni del prossimo dicembre e basandomi sulla mia esperienza, mi sento di ricordare che:

- la partecipazione elettorale è sempre stata molto alta, tra il 70 e l'80%;
- già questa alta partecipazione dimostra come i cittadini abbiano fiducia nel sistema elettorale;
- ho sempre potuto vedere che nelle lunghe file d'attesa non ci sono mai state animosità, anche se si doveva spesso aspettare delle ore. Nei locali di voto tutto ha sempre funzionato con calma, alla presenza dei rappresentanti paritetici di tutti i partiti. Anche lo spoglio elettorale e la trasmissione elettronica dei risultati ha sempre funzionato senza problemi.

## La situazione attuale

Cosa si può dire a poco più di due mesi dalle elezioni? È vero che la maggior parte dei sondaggi danno un vantaggio di quasi il 20% alla MUD (Mesa Unión Democrática), quindi all'opposizione rispetto al GPP (Gran Polo Patriótico), che raccoglie le forze che sostengono il governo. Questi sondaggi dimostrano però che almeno un

quarto dell'elettorato deve ancora decidersi. D'altra parte, l'unico istituto demoscopico che simpatizza con il governo, Hinterlaces, assegna a questo un vantaggio, anche se ridotto.

Effettivamente da diverso tempo il Venezuela si trova in una situazione di crisi, caratterizzata da un'iperinflazione e da difficoltà di rifornimento. Diversi fattori esterni hanno contribuito a creare questa situazione: la caduta del prezzo del

zando tutte le opposizioni neoliberali in tutto il continente. Gli Stati Uniti, che stanno conducendo un'offensiva contro tutti i governi progressisti latino-americani, sicuramente moltiplicheranno i loro sforzi seguendo la parola d'ordine: «Il Venezuela deve cadere». Ciò significherebbe difatti che tutto il processo di coagulazione e di ALBA, Petrocaribe o addirittura del CELAC verrebbe drasticamente rimesso in discussione.



petrolio, il massivo contrabbando verso la Colombia, le varie manovre di importatori e commercianti per rendere più difficili i rifornimenti, la mancanza di divise, la perdita di potere d'acquisto della moneta locale. Però è chiaro che anche in una parte del popolo chavista cresce l'impressione che il governo di Maduro non sappia reagire adeguatamente e porti una parte di responsabilità per il peggioramento della situazione. Potrebbe quindi capitare che una nuova vittoria elettorale delle forze che rappresentano la rivoluzione bolivariana diventi parecchio improbabile, a meno che il governo riesca nelle poche settimane che restano a cambiare radicalmente la situazione. Se ci sarà questa sconfitta, cosa potrebbe significare ciò?

## Prospettive

• La situazione molto difficile delle forze bolivariane in Venezuela sta galvaniz-

• Da un punto di vista istituzionale però non dobbiamo dimenticare, che se anche le elezioni venissero vinte dalle opposizioni, tutte le altre istituzioni statali in Venezuela resterebbero in mani bolivariane: l'esecutivo, il potere giudiziario, quello elettorale, Ombudsman e procuratore generale compresi, la corte dei conti, 20 dei 23 governatori, 260 dei 333 sindaci e soprattutto le forze armate, che dopo il putsch del 2002 sono state rese fedeli al progetto bolivariano.

• Per tutte le forze progressiste ciò significa però che, nonostante tutte le difficoltà e gli sbagli, dovremo sostenere in modo solidale la direzione del Gran Polo Patriótico e anche il Presidente Maduro. Il risultato elettorale venezuelano sarà di estrema importanza per tutto il processo di rinnovamento delle forze progressiste in America Latina.

• «Chávez vive, la lucha sigue».

# La nuova Cuba

di Corrado Barenco

Quando lo scorso 20 luglio Cuba ha inaugurato la sede della sua ambasciata negli USA il corrispondente RSI nel suo servizio da Washington non ha potuto fare a meno di utilizzare due volte la locuzione «il regime dei fratelli Castro». Nemmeno il New York Times, nei sei editoriali che hanno preceduto l'annuncio il 17 dicembre 2014 da parte di Raul Castro e Barak Obama della ripresa delle relazioni diplomatiche dopo 54 anni ha definito in questo modo il governo cubano. Ma probabilmente nel vecchio Ticino, ma anche nella vecchia Svizzera come nella vecchia Europa, per molti il ritorno ai fasti della guerra fredda ha fatto rinascere l'entusiasmo per tutta una serie di luoghi comuni che sembravano accantonati dopo il 1989. A dire il vero questi atteggiamenti nei confronti di Cuba ci sono sempre stati, mentre sono stati abbandonati nei confronti, ad esempio, del Vietnam o della Cina. Forse perché Cuba ha la sfortuna di essere un'isola che dista solo 90 miglia dalla costa degli Stati Uniti e rappresentava quindi l'incarnazione di tutto il male che si «deve» pensare nei confronti del comunismo.

Solo in pochissime occasioni i commentatori occidentali si sono applicati per ricordare i riconoscimenti internazionali che Cuba ha ricevuto per la sua politica sociale, quella dell'educazione e della salute, la solidarietà internazionale che ha visto e vede la presenza di decine di migliaia di medici cubani nelle zone di scoste di Venezuela e Brasile, che ha visto Cuba in prima fila nella lotta contro l'ebola in Africa o nella cura delle vittime del terremoto in Nepal.

Ma è proprio da questi fatti che bisogna partire per analizzare quale sarà il futuro dell'isola caraibica dopo la normalizzazione delle relazioni diplomatiche.

Un fatto è certo, l'embargo economico e commerciale decretato dagli USA continua a essere in vigore e a provocare le devastanti conseguenze per un paese già povero per sua costituzione: centodiciassette miliardi di dollari persi è il prezzo pagato da Cuba per effetto dell'embargo statunitense proclamato da John Fitzgerald Kennedy che ampliò le restrizioni commer-





ciali già varate da Eisenhower nel 1960 (poco dopo la rivoluzione castrista) e impose la fine di ogni scambio commerciale, economico e finanziario. Era il 7 febbraio 1962. Ma l'embargo non è costituito solo dai costi ma soprattutto dalle innumerevoli difficoltà nell'ottenere tecnologia necessaria allo sviluppo del paese, nelle relazioni finanziarie internazionali (non dimentichiamo che le grosse banche svizzere rifiutano tuttora trasferimenti di qualsiasi entità a Cuba), perfino nei limiti imposti alle rimesse dei cubani americani ai loro parenti sull'isola che, dopo le entrate del turismo, rappresentano la seconda fonte per le finanze del paese.

Il governo ha già varato la riforma economica (adottata dal VI congresso del partito comunista nel 2011) che sarà perfezionata al prossimo congresso del partito in programma nel corso del 2016. Oltre alla liberalizzazione di tutta una serie di professioni che vengono gestite secondo i principi dell'economia privata, il governo sta affrontando il problema della doppia moneta introdotta durante il periodo speciale, dopo la caduta dell'Unione sovietica. Questa riforma dovrà prevedere una crescita dei salari per assicurare alla popolazione un minimo di garanzie finanziarie che possano permettere di affrontare la realtà della vita cubana che, e questo non può essere dimenticato, prevede la gratuità della formazione e delle spese mediche, la garanzia di un alloggio e spese minime per i servizi come acqua, elettricità o telefono. In questi mesi nella provincia di Artemisa si sta proponendo e verificando le possibilità di stabilire la parità fra il Peso cubano e quello convertibile da 24 a 1 come è attualmente a 7 a 1 il che permetterebbe di migliorare sensibilmente la situazione economica dei lavoratori. Oltretutto negli ultimi anni il salario medio è nettamente cresciuto: da 466 Pesos nel 2012 a 584 nel 2014, con picchi di 963 Pesos nell'industria dello zucchero o di 811 Pesos nelle professioni scientifiche e dell'innovazione. Ora, non solo quello che sta facendo il governo, ma anche le nuove possibilità di investimento offerte a Cuba dopo la fine dell'embargo diplomatico dovrebbero permettere di migliorare la situazione. Ma chiaramente a una condizione: che vengano mantenute le conquiste sociali ottenute durante i 55 anni passati dal trionfo della rivoluzione. E su questo punto non solo il governo ma praticamente l'intera popolazione cubana è unanime nel sostenere che non si dovrà in ogni caso rinunciare a quanto si è costruito con tanta fatica e sacrifici.

Cuba resta, quindi, e resterà anche in futuro un modello di ripartizione del reddito nazionale anche se, come detto precedentemente, si stanno introducendo correttivi che permetteranno di differenziare maggiormente i salari secondo le professioni esercitate.

Un altro tema che solleva spesso l'entusiasmo occidentale, soprattutto quello dei media, è la questione dei diritti umani. A leggere alcuni resoconti sembrerebbe che Cuba sia un immenso gulag nel quale chi pronuncia una parola fuori posto viene immediatamente condannato ai lavori forzati. Ci si dimentica di dire che la cosiddetta dissidenza è libera di sfilare ogni domenica nelle strade dell'Avana come fanno le «donne in bianco» per chiedere un cambio radicale del governo, che la bloggista Yoani Sanchez continua imperterrita a pubblicare liberamente le sue menzogne sulla realtà cubana, tutti finanziati in modo piuttosto consistente dagli Stati Uniti. Proprio in questi giorni il governo cubano ha deciso di liberare 3'522 prigionieri, soprattutto anziani di più di 60 anni, giovani sotto i 20 anni, ammalati cronici e donne, tutto questo in occasione della visita del papa in settembre. Ma i media occidentali non si sono accontentati di dare questa notizia, hanno voluto precisare che rimangono i prigionieri politici. Ma chi sono questi benedetti prigionieri politici? Alcuni esempi: la persona che ha posto la bomba all'hotel Continental e ucciso nel 1997 Fabio di Celmo, l'altro che per fuggire da Cuba ha sequestrato un traghetto e messo in pericolo le persone a bordo fra le quali molti bambini. Sono solo due esempi che però ci dicono come la maggior parte di queste persone devono essere considerate criminali comuni e non politici.

Insomma abbiamo tutti il diritto di giudicare i diritti umani ma non possiamo dimenticare che fra questi vi è l'istruzione, le cure mediche, l'alloggio dignitoso per tutti e molti altri che a Cuba trovano applicazione al contrario di molti paesi occidentali cosiddetti sviluppati.

# Abbonatevi ai nostri Quaderni!

È trascorso un anno da quando abbiamo inviato a molti di voi il Quaderno 1 del ForumAlternativo. Quello era un quadernetto di 16 pagine, una sorta di numero di prova. La reazione è stata positiva, è piaciuta la grafica, sono piaciuti i contenuti.

Abbiamo quindi scelto di continuare questo progetto editoriale.

Ogni tre mesi pubblichiamo un numero di 24 pagine. Cerchiamo sempre di seguire l'attualità politica locale e internazionale, diamo uno sguardo al passato e proviamo a immaginare un futuro migliore. Per farlo abbiamo bisogno del vostro aiuto, dei vostri suggerimenti, delle vostre critiche e dei vostri abbonamenti.

Vi chiediamo un contributo di 30.- fr. all'anno, ma se vi sentite generosi, potete sostenerci con maggiore generosità.

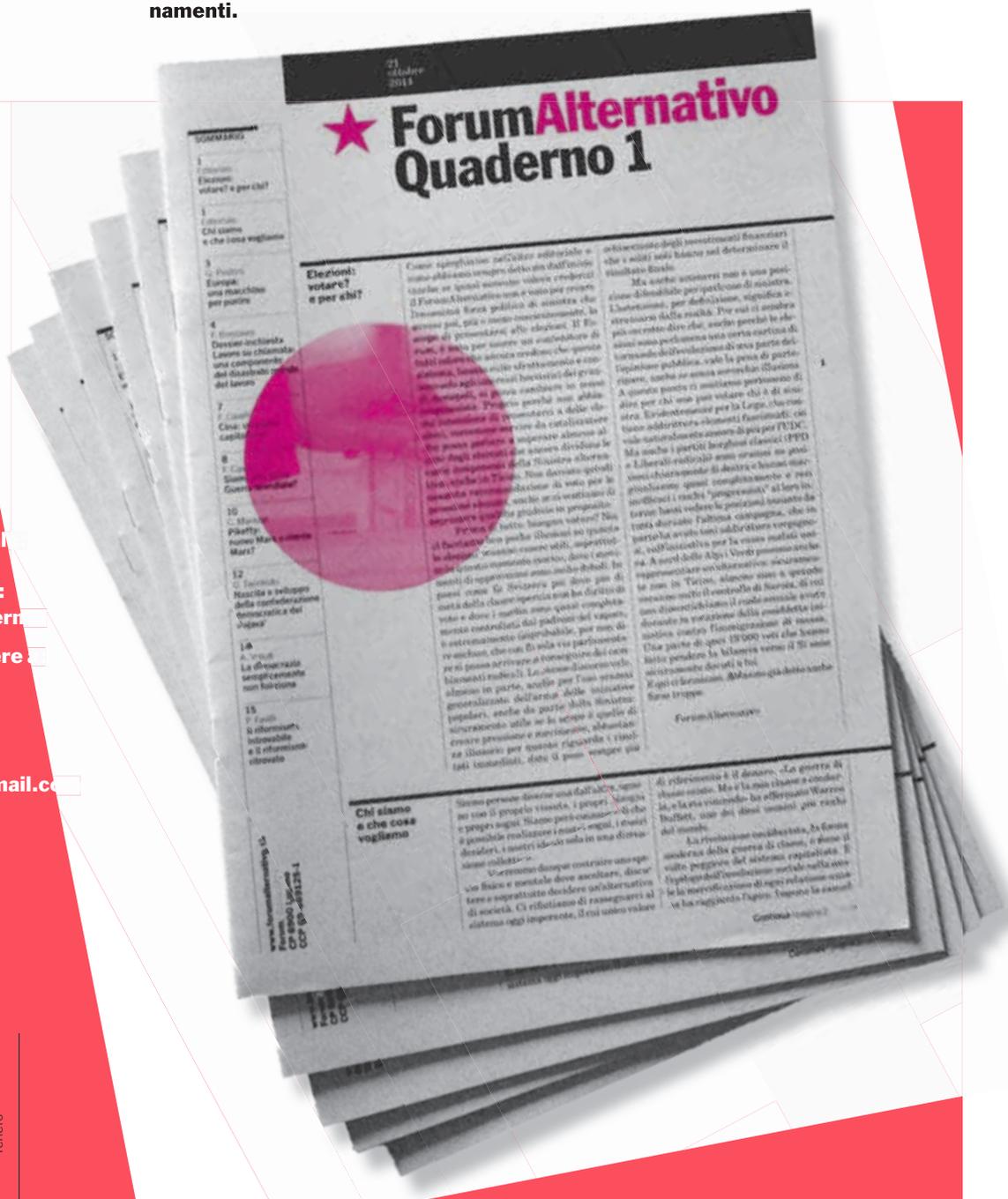
Contiamo su di voi, in cambio vi garantiamo un prodotto di qualità. Grazie!

24

Abbonamento annuale: semplice fr. 30.- sostenitore fr. 50.-

Conto corrente postale 69-669125-1  
motivo di pagamento: «abbonamento quaderni»

Per abbonarsi, scrivere a ForumAlternativo Casella Postale 6900 Lugano  
E-mail: [forumalternativo@gmail.com](mailto:forumalternativo@gmail.com)



Periodico a cura del ForumAlternativo Casella postale 6900 Lugano CCP 69-669125-1

Grafica Ray Knobel Minusio

Stampa Tipografia Cavalli Tenero